

L'attualità di un dissenziente: l'idea di sviluppo in Albert O. Hirschman

ANDREA GINZBURG*

1.

Gli scritti di Hirschman si propongono di offrire una grammatica per la percezione del cambiamento. Essi si propongono di liberarci da 'gabbie mentali' che costituiscono ostacoli alla comprensione della realtà. Questi ostacoli rappresentano anche impedimenti a intraprendere azioni indirizzate a eliminare situazioni di disagio inaccettabile. La loro rimozione consente invece di cogliere opportunità prima trascurate, di costruire e affrontare contrasti non retorici, di avviare dialoghi costruttivi. C'è una relazione fra la sua concezione dello sviluppo, la possibilità di modificare gli agenti sociali attraverso la pratica e l'esperienza, e la democrazia: rimuovendo gabbie concettuali, si aprono nuove possibilità di intervento sulla realtà e di confronto democratico. Hirschman propone alcuni espedienti per sfuggire a 'costrutti-gabbia' che propongono ostacoli assoluti, sequenze obbligate, dilemmi immaginari. Il 'possibilismo' di Hirschman, spesso ricordato, talvolta in forma banalizzata e stucchevole, non è il risultato di una generica propensione psicologica all'ottimismo ma il risultato dell'osservazione analitica e di un'analisi critica penetrante di idee o categorie ricevute, di altri o dello stesso Hirschman.

Come egli stesso ha scritto in un saggio del 1983,¹ Hirschman era un dissenziente. In realtà, il suo dissenso era triplice. Dissenso dall'ortodossia, in primo luogo, anche se non frontale, e qui accennerò al contrasto fra crescita e sviluppo. In secondo luogo, dissenso

* Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia; email: andrea.ginzburg@unimore.it. Testo dell'intervento tenuto al convegno "Albert Hirschman scienziato sociale" organizzato il 6 maggio 2014 a Roma presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, in collaborazione con l'associazione Economia civile.

¹ Cfr. Hirschman ([1983] 1984).

dall'eterodossia (da Nurkse, Rosenstein-Rodan e la teoria dello sviluppo equilibrato, ma anche, per citare un contrasto più recente, da Krugman). In terzo luogo, per alcuni aspetti, in dissenso da se stesso. Hirschman aveva adottato cioè una pratica da lui definita di "autosovversione" per indicare il dialogo critico con le sue stesse posizioni. Mi riferirò qui, per esemplificare, alla teoria della dipendenza e all'alternativa sequenza/simultaneità che è all'origine anche dei difetti di costruzione dell'Unione Europea, e quindi della crisi odierna. Possono questi tre dissensi aiutarci a comprendere i problemi attuali?

2. Il dissenso verso l'ortodossia

Oltre a svariati saggi, i contributi di Hirschman sul tema dello sviluppo sono contenuti in tre libri che, come l'autore scrisse nel 1994², con il senno di poi sono andati a comporre "una trilogia unificata". I tre libri (*The Strategy of Economic Development*, *Journeys Towards Progress*, e *Development Projects Observed*),³ rispettivamente del 1958, del 1963 e del 1967, riflettono *tutti* esperienze di osservazioni sul campo (in Colombia il primo, in America Latina il secondo, il terzo in Asia, Africa e Europa meridionale, fra cui il Mezzogiorno). Ricordando che la base di partenza di queste riflessioni sullo sviluppo è l'osservazione, desidero menzionare la frase di Whitehead impiegata come epigrafe di *Strategy*, una frase che suona abbastanza provocatoria nei confronti dell'indirizzo deduttivista spesso imboccato dalla scienza economica: "la delucidazione dell'esperienza immediata è l'unica giustificazione di ogni pensiero, e il punto di partenza del pensiero è l'osservazione analitica delle componenti di quella esperienza" (in Hirschman, 1958 [1961], p. vii, nostra traduzione).⁴

² Cfr. Hirschman (1995), p. 126. L'occasione per questo scritto è stata fornita dall'aggiunta di una nuova prefazione (1994) alla ristampa di Hirschman (1967).

³ Cfr. Hirschman ([1958] 1961; 1963; 1967).

⁴ "The elucidation of immediate experience is the sole justification of any thought; and the starting point for thought is the analytical observation of this experience".

Nell'anno precedente la pubblicazione di *Strategy*, Solow aveva pubblicato un famoso articolo su "Progresso tecnico e crescita aggregata" (Solow, 1957). Con il senno di poi, si può affermare che questo articolo ha finito per esercitare un'influenza pervasiva su come interpretare la crescita sia di economie sviluppate che sottosviluppate (o emergenti), e sul disegno delle politiche di intervento. Attraverso la trionfante "contabilità della crescita" e il concetto di *Total Factor Productivity* – un chiaro esempio di *armchair economics* – si è pervenuti a unificare sia gli strumenti analitici sia le politiche da applicare a realtà diverse dal punto di vista dello sviluppo (le diversità, se mai, sono ricondotte a diversità nelle istituzioni, più o meno inclusive o favorevoli al mercato). A metà degli anni '50, invece, erano stati avviati dei tentativi di costruire una sottodisciplina dell'economia, la teoria dello sviluppo, per affrontare i problemi specifici dei paesi in via di sviluppo (PVS). Ma nel 1981 Hirschman pubblica un articolo intitolato "Ascesa e declino della teoria dello sviluppo" (Hirschman, 1981) dove il declino della sottodisciplina è attribuito sia al mutamento di circostanze storiche sia a motivi di contrasto ideologico. Fra le prime, la diversificazione delle realtà dei PVS, in contrasto con lo stereotipo di un unico idealtipo di paese sottosviluppato. Fra i secondi, gli attacchi concentrici da destra e da sinistra (dall'economia ortodossa e dagli economisti della *dependencia*, marxisti latino-americani, fra cui Gunder Frank).

In che modo i paesi sviluppati differivano dai paesi in via di sviluppo secondo la teoria ortodossa? La produttività è in ogni caso la chiave della crescita. E la crescita consiste nel produrre di più *della stessa cosa* per unità di lavoro (o, in generale, di fattore). Ma secondo l'economia ortodossa, i paesi in via di sviluppo avevano problemi definiti "strutturali", che erano invece assenti nei paesi 'sviluppati'. Avevano, cioè, una quota relativamente maggiore di occupati in agricoltura, in cui per ipotesi la produttività del lavoro era inferiore a quella dell'industria. La crescita dei PVS era allora dovuta a una riallocazione del lavoro fra i due settori. Nel passaggio dei lavoratori da un settore all'altro, la produttività media si innalzava, per il semplice fatto che una quota maggiore di lavoratori figurava nel settore relativamente più produttivo. Avendo definito "strutturale" la composizione settoriale

dell'occupazione, si concludeva che nei paesi 'sviluppati' non esistevano problemi strutturali, perché la quota del lavoro nell'industria aveva smesso di aumentare, e la crescita poteva essere analizzata in modo aggregato attraverso una sola merce composita, il PIL. Di storia ce n'è stata, ma non ce n'è più, aveva scritto Marx a proposito del modo in cui gli economisti guardavano all'economia capitalistica rispetto alle formazioni economico-sociali precedenti.⁵ Secondo Solow (1957), il progresso tecnico (non spiegato, esogeno) cade come manna dal cielo, e fa aumentare il prodotto aggregato per lavoratore (oppure, in modelli più recenti, il progresso tecnico è il frutto endogeno di uno stock di conoscenze, che si ipotizza godere della meravigliosa proprietà della cardinalità, di essere cioè misurabile e addizionabile⁶). La politica economica è una sola: rimuovere gli ostacoli alla competitività di prezzo: la concorrenza si incarica di coordinare le decisioni individuali, realizzare i prezzi giusti (uguali ai costi marginali) e ottenere pieno impiego e crescita.

La concezione ortodossa della crescita propone una via obbligata, una sequenza di stadi di sviluppo presentati come la *best way* alla crescita. È un caso particolare di teoria della modernizzazione, in cui il paese più avanzato indica a quello più arretrato la via per raggiungere il suo livello di reddito. Questa concezione della crescita può essere assimilata alla teoria biologica preformista del 1600:⁷ l'animale adulto

⁵ Cfr. Marx ([1847] 1970, p. 158) e Marx ([1867] 1970, p. 95).

⁶ Cfr. Steedman (2001).

⁷ Cfr. Ellerman (2004). L'autore sottolinea l'affinità fra le concezioni di Hirschman in tema di sviluppo e le idee proposte da Jane Jacobs sullo sviluppo delle città. Qui interessa notare soltanto che, mentre la Jacobs non cita mai Hirschman, alcune frasi celebri di Hirschman (come l'idea che lo sviluppo è come una cosa conduce a un'altra) sono presenti quasi alla lettera in Jacobs (1969, pp. 51-63). Come ricorda Ellerman, nel suo noto articolo sulla crescita endogena Lucas (1988) scrive: "I will be following very closely the lead of Jane Jacobs, whose remarkable book *The Economies of Cities* seems to me mainly and convincingly concerned (although she does not use this terminology) with the external effects of human capital" (p. 37). Come nel gioco infantile di gruppo in cui una parola viene sussurrata all'orecchio da un bambino all'altro, con esito finale del tutto deformato rispetto all'input iniziale, così da Hirschman a Jacobs a Lucas la nozione di *linkage* associata a spinte tecnologiche e diversificazione dei prodotti viene retrocessa a un più generico *spillover*, fino a subire una trasformazione tale da renderla, alla fine, irriconoscibile.

(cioè il paese più avanzato) presenta già nell'embrione, in miniatura, le caratteristiche che manifesterà da adulto, come un palloncino scarsamente gonfiato assomiglia, come copia in scala, a un pallone totalmente pieno d'aria. La concezione non ortodossa dello *sviluppo* (come contrapposto alla crescita) è completamente diversa, si avvicina, se mai, per certi aspetti, alla teoria epigenetica, in cui l'adulto emerge dall'embrione indifferenziato attraverso una serie di trasformazioni e differenziazioni.

In *Strategy*, lo sviluppo è visto infatti come una trasformazione dello spazio dei prodotti, attraverso la dinamica di due forze: la complementarità e la diversificazione dei prodotti. Nell'opera di coordinamento delle decisioni, i prezzi relativi hanno un ruolo limitato (o nullo). Scrive Hirschman: "Lo sviluppo non dipende tanto dal trovare combinazioni ottimali di risorse e fattori di produzione dati, quanto dal richiamare e dall'arruolare per lo sviluppo risorse e capacità nascoste, disperse o male utilizzate" (Hirschman, [1958] 1961, p. 5, nostra traduzione).⁸ Questa affermazione risultava particolarmente eterodossa rispetto alle concezioni dell'epoca perché, data la loro ridotta capacità produttiva, le economie dei paesi in via di sviluppo venivano considerate *come se* fossero economie di piena occupazione. L'ostacolo principale allo sviluppo, sostiene Hirschman, non è l'assenza di prerequisiti (come l'abbondanza di risparmio o in generale di fattori di produzione, o la mancanza di agenti razionali e massimizzanti), ma l'incapacità di prendere decisioni da parte di agenti pubblici e privati, nella dimensione e nella tempistica necessarie per sfruttare, nella situazione data, le potenzialità esistenti. I processi decisionali sono considerati come dominati non dalla scarsità di fattori ma dalla confusione, influenzati da segnali ambigui e contraddittori e soprattutto dall'*incertezza* su come

⁸ Nel già menzionato scritto del 1983, dopo aver ricordato la convergenza del punto di vista ricordato nel testo con ricerche compiute su paesi avanzati da Cyert e March, Simon, Rosenberg e Leibenstein, Hirschman scrive: "È dunque chiaro che quelle medesime caratteristiche sulle quali avevo cercato di fondare una teoria economica specificamente adatta ai paesi sottosviluppati hanno una portata molto più ampia, se non addirittura universale, e definiscono non già una strategia di sviluppo speciale, appropriata ad un gruppo di paesi ben circoscritto, ma un approccio alla comprensione del mutamento e della crescita provvisto di una validità assai più generale" (Hirschman, 1983, p. 227). Accogliendo questo punto di vista, la notizia della morte dell'economia dello sviluppo appare, per citare Mark Twain, "alquanto esagerata".

risolvere, *in sequenza*, i numerosi problemi tecnologici, amministrativi, finanziari e di domanda associati all'espansione di attività produttive. In questo schema di ragionamento figurano come variabili endogene sia forze economiche che politiche (si rifiuta pertanto l'idea di uno Stato onnisciente e apolitico).

Per Hirschman, il coordinamento delle decisioni nelle situazioni di sottosviluppo non è affidato principalmente al mercato perché in presenza dell'incertezza il coordinamento derivante dal movimento dei prezzi relativi è insufficiente. Si esclude, del resto, l'ipotesi di *homo oeconomicus*, in possesso di una conoscenza completa del suo ambiente. Dato che la principale strozzatura è la capacità di prendere decisioni, Hirschman cerca "meccanismi di induzione" ragionevolmente efficaci, diretti a massimizzare la risorsa scarsa, e di massimizzare le decisioni indotte (o di routine, quasi automatiche) sia in ambito privato che pubblico. Mentre si rifiuta l'idea 'ortodossa' che il livello degli investimenti sia determinato, al tasso di interesse di equilibrio, dai risparmi di pieno impiego, si attribuisce un ruolo centrale ai meccanismi di attivazione/induzione degli investimenti. Inoltre, non è un caso che il libro del 1958 si intitoli *Strategia dello sviluppo economico*: si allude a una sequenza di decisioni, non ad un equilibrio statico. La società non è considerata come un meccanismo, né come un organismo, ma come un processo. A differenza del funzionalismo, in cui dalla funzione si crede di poter derivare l'origine, e quindi di spiegare la struttura, qui struttura, processo e funzione interagiscono secondo modalità non preordinate e non lineari (importante qui è la lezione di Gerschenkron⁹ nel criticare il concetto di "prerequisiti" allo sviluppo, e nel proporre surrogati funzionali, sequenze a rovescio, modi imprevisi di "svoltare l'angolo della storia").

Per Hirschman, quindi, lo sviluppo pone un problema di coordinamento di decisioni sequenziali in una situazione di profonda incertezza. In questa situazione, gli "agenti collanti" (*binding agents*) che coordinano elementi dispersi e mancanti non possono essere i prezzi relativi (la soluzione di Hayek all'assenza di informazione centralizzata)

⁹ Cfr. Gerschenkron (1957).

né l'astratta capacità amministrativa di uno Stato onnisciente centralizzato. Gli agenti collanti considerati da Hirschman sono le connessioni (*linkages*). Le connessioni di produzione sono forze che generano investimenti e, contemporaneamente, la diversificazione dei prodotti. Un frequente fraintendimento interpreta le connessioni come registrazioni *ex post* di relazioni produttive (come ha riconosciuto lo stesso Hirschman, se per un verso il riferimento alla matrice di Leontief ha facilitato l'assorbimento del concetto di *linkage* nella cultura economica, dall'altro, facendo perdere la dimensione diacronica, ha indotto dei fraintendimenti). Si tratta infatti di forze che generano decisioni di investimento che si sviluppano *nel tempo*, guidate da strozzature e altri squilibri. La pressione economica e politico-sociale induce a effettuare quegli investimenti a monte e a valle che la presenza di strozzature ha segnalato come necessari.

I *backward linkages* generano investimenti negli stadi precedenti rispetto al mercato finale (sono investimenti che colmano l'esigenza di attrezzature o input destinati agli stadi disposti a valle della filiera). I *forward linkages* (connessioni a valle) generano investimenti a valle e colmano l'esigenza di attrezzature (o più in generale strutture, anche distributive) che utilizzano a valle i prodotti ottenuti a monte della filiera. Si può ricordare che anche Adam Smith pone in relazione lo sviluppo della divisione del lavoro nella società e la diversificazione dei prodotti. Egli scrive: "La grande moltiplicazione dei prodotti di tutte le varie arti, in conseguenza della divisione del lavoro, è all'origine di una società ben governata, di una generale prosperità che estende i suoi benefici fino alle classi più basse del popolo" (Smith [1776] 1973, p. 15).

In un importante articolo del 1977 Hirschman ha proposto una generalizzazione dell'idea di connessione per tener conto, accanto alle connessioni di produzione, delle connessioni di consumo (consumi indotti) e fiscali. Inoltre, ha sottolineato che le connessioni possono essere positive oppure negative: da questo punto di vista, lo sviluppo del sottosviluppo di Gunder Frank può essere reinterpretato come un caso particolare, in cui prevalgono connessioni negative (paragonabili ai *leakages*, dispersioni di reddito keynesiane). Che cosa è quindi lo sviluppo?

“Lo sviluppo è essenzialmente la storia di come una cosa conduce [o non riesce a condurre ...] all'altra, e le connessioni sono, da uno specifico punto di vista, tale storia. Esse si impernano su certi intrinseci aspetti delle attività produttive già in corso in un dato momento. Grazie alle loro caratteristiche, queste attività produttive già in corso spingono, o più modestamente invitano alcuni operatori ad avviare attività produttive nuove” (Hirschman, [1977a] 1983, p. 95-96).

Rispetto alle forze che nella teoria ortodossa promuovono la crescita (produttività e offerta di risorse) qui siamo di fronte a forze ‘deboli’ che, in un’ottica disaggregata, agiscono sia dal lato della domanda che dell’offerta. Inoltre, chiarisce Hirschman, le connessioni sono speciali “fattori di spinta” delle decisioni di investimento private e pubbliche, *che si aggiungono* “all’azione trainante dei redditi e della domanda” (ivi, p. 99). Le connessioni, che si associano a una spinta alla diversificazione e alla complementarità dei prodotti, possono dar luogo a una diversificazione verticale, cioè a prodotti dello stesso tipo ma di qualità diversa (ad es. Panda e Mercedes), o a una diversificazione orizzontale, cioè a prodotti di tipo diverso (come un’auto e una pressa). La rilevanza di queste distinzioni può essere messa in evidenza da un’osservazione empirica contenuta in un recente ricerca dell’*Economic and Social Commission for Asia and the Pacific* (ESCAP). Al crescere del reddito *pro capite* dei paesi, la diversificazione verticale e orizzontale delle esportazioni dei vari paesi mostra un comportamento asimmetrico. Mentre per i paesi con bassi redditi *pro capite* diversificazione verticale e orizzontale tendono a crescere insieme, per i paesi più ricchi in termini di reddito *pro capite* la diversificazione verticale tende a crescere mentre quella orizzontale resta costante, suggerendo la prevalenza di concorrenza basata sulla qualità, più che sul prezzo (ESCAP, 2012, p. 158). Si può ricordare a questo proposito la nota frase di Schumpeter:

“appena la concorrenza sulla qualità e gli sforzi di commercializzare i prodotti sono ammessi nei sacri recinti della teoria, la variabile di prezzo viene spodestata dalla sua posizione dominante. Questa concorrenza sulla qualità sta a quella di prezzo considerata dai libri di testo come un bombardamento sta alla forzatura di una porta” (Schumpeter, [1947] 1992, p. 84).

Una strategia di ricerca portata avanti da due economisti di Harvard, Hidalgo e Hausmann,¹⁰ si è richiamata apertamente alle idee di Hirschman nel proporre una *Network View of Development*. Partendo dal collegamento o prossimità fra i prodotti esportati da ciascun paese, questi autori hanno sostituito a metriche scalari aggregate – come il PIL *pro capite*, il capitale fisico per addetto o il capitale umano misurato in anni di scuola – la ricerca di *patterns of complementarity* fra prodotti, paesi e *capabilities*, descritti con grande dettaglio. Anche qui, come in Hirschman, lo sviluppo non consiste nell'accumulo di capitale (fisico, sociale, umano), ma nell'organizzare e coordinare attorno a prodotti eterogenei una pluralità di competenze anch'esse eterogenee (Hidalgo e Hausmann, 2010, p. 131). Il ritorno al concetto di “connessioni” ha consentito di trovare riscontri importanti di alcune intuizioni di Hirschman: l'idea di *costellazioni* di *linkages* diversi, l'idea della difficoltà di sviluppare connessioni di produzione in presenza di ‘stranezza’ o ‘alienità’ delle nuove attività rispetto a quelle correnti, e questo apre uno spazio per un intervento dello Stato per ridurre la ‘distanza’ fra i prodotti, la caratterizzazione del sottosviluppo come assenza di diversificazione, e quindi di complessità dei prodotti, e così via.

3. Il dissenso verso l'eterodossia

Hirschman, per la sua biografia, può essere inserito nella coorte di economisti antifascisti italiani che avevano tratto dall'osservazione del funzionamento dell'economia fascista una forte avversione per interventi troppo invasivi dello Stato nell'economia. Come ha chiarito Baffi, fra questi economisti, una forte diffidenza circondava anche Keynes, identificato con politiche protezionistiche di stampo nazionalista.¹¹ Ma

¹⁰ Cfr. Hidalgo e Hausmann (2008; 2009; 2010).

¹¹ In Italia, l'estensione al commercio estero dello schema keynesiano si è fatta strada con fatica, così come la cruciale distinzione fra analisi keynesiana, relativa al principio della domanda effettiva (l'indipendenza, in un'economia di mercato, di investimenti e risparmi di pieno impiego), e specifiche politiche keynesiane.

l'eterodossia che si affacciava negli anni '50 fra gli economisti dello sviluppo aveva un'impronta tutt'altro che keynesiana. A metà degli anni '50 Rosenstein-Rodan e Nurkse avevano proposto una strategia sostanzialmente simile per affrontare il tema della spinta allo sviluppo in un'economia considerata immobile e 'indifferente': la strategia dello sviluppo equilibrato. Si proponeva di attivare contemporaneamente numerose attività produttive allo scopo di ottenere due vantaggi: realizzare con questa spinta dall'alto importanti economie di scala e risolvere il problema della domanda (sarebbe stata l'estensione del fronte dell'offerta a realizzare automaticamente anche l'equilibrio della domanda, attraverso la formazione di reciproci mercati di sbocco: vi era qui, sottostante, il principio di Say). Per Hirschman l'idea di sviluppo equilibrato contiene un paradosso. Da un lato si osserva un'economia immobile e indifferente al cambiamento, dall'altro si vuole realizzare l'ambizioso disegno di far partire lo sviluppo su un ampio fronte, e questo richiederebbe dosi massicce di capacità imprenditoriali. È necessario invece cercare di economizzare la maggiore risorsa scarsa: la capacità di prendere decisioni. Di qui la necessità di avviare 'meccanismi di pressione' squilibranti, a partire dall'identificazione di strozzature. Decisioni autonome all'inizio innescano nel tempo sequenze di decisioni indotte, a monte e a valle lungo la filiera, ma anche trasversalmente nella matrice produttiva. Fra queste sequenze, dobbiamo aspettarci che alcune siano più cogenti di altre, per esempio le connessioni a monte tendono a essere relativamente più costrittive di quelle a valle, e le connessioni legate a investimenti produttivi più cogenti di quelle legate all'investimento infrastrutturale (che potrebbe fallire nel promuovere, di per sé, l'industrializzazione, come l'esperienza dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno ha dimostrato).

I vantaggi di uno sviluppo squilibrato sono in sintesi questi:

- 1) attivare in modo realistico nuove risorse e capacità decisionali;
- 2) suscitare meccanismi di apprendimento stimolati dall'attivazione di connessioni. I meccanismi di pressione che ne derivano sono anche strumenti di attivazione dell'apprendimento attraverso la soluzione di problemi. Infatti, all'attività pratica indirizzata al cambiamento è

attribuita una grande importanza nella graduale trasformazione dei comportamenti. Un cambiamento nelle credenze e negli atteggiamenti segue l'azione, piuttosto che precederla. Per questo motivo Donald Schön (1994, p. 68) ha accostato il nome del grande psicologo sociale russo Vigotsky a quello di Hirschman. Nelle concezioni di quest'ultimo, potremmo dire, la teoria dello sviluppo è anche una teoria decentralizzata dell'apprendimento sociale. Più che a una teoria vera e propria, sostiene Schön, siamo di fronte a una "metafora generativa", tenendo conto anche della riluttanza di Hirschman a inserire le sue idee entro cornici chiuse e rigide, preferendo formulazioni rivedibili e aperte, anche per tener conto della variazione delle circostanze storiche. Per Schön, l'idea di Hirschman è "di impiegare squilibri che si verificano in modo naturale o artificiale per innescare l'apprendimento sociale" (ivi, p. 71), spesso utilizzando in modo positivo apparenti ostacoli o razionalità occulte.¹² Lo stesso principio di apprendimento sociale è alla base dei criteri che Hirschman ha proposto per la concessione di aiuti internazionali ai paesi in via di sviluppo: invece di imporre dall'esterno criteri di condizionalità astratti e universali, l'associazione di programmi condivisi e apprendimento sociale può "aiutare la gente ad aiutarsi da sé" (Ellerman, 2005, pp. 210-213) conseguendo risultati molto più duraturi e sostenibili nel tempo (secondo una nota formula, "è più efficace insegnare a pescare, che fornire pesci");

3) nella concezione degli economisti ortodossi, la concorrenza è "l'onnipotente istituzione sociale operante a favore dell'efficienza. Stranamente, e non senza una certa incoerenza, alcuni di questi economisti sembrano risolti a riconoscere alla *concorrenza* un *monopolio* in questo campo".¹³ Ma essa è spesso debolissima, e questo spiega la ricerca di meccanismi addizionali che 'forzino' una società ad essere efficiente. Di qui la proposta (provocatoria rispetto alla teoria prevalente fra gli economisti) di proporre per i PVS tecniche ad alta intensità di capitale che lasciano pochi margini per una prestazione scadente.

¹² Per esempi di razionalità occulte, vedi Hirschman ([1984] 1983, pp. 222-223).

¹³ Cfr. Hirschman ([1984] 1983, pp. 232, corsivi nel testo originale).

Un esempio della difficoltà della cultura degli economisti, generalmente modellata sulle scienze naturali, a comprendere le concezioni di Hirschman è offerto dall'intervento di Krugman nel 1992 a una conferenza organizzata dal Dipartimento di Architettura del MIT proprio per discutere il contributo di Hirschman alla teoria e alle politiche dello sviluppo. In quell'occasione Krugman (1994, pp. 39-58) ha sostenuto che Hirschman ha contribuito al *declino* dell'economia dello sviluppo non essendo stato in grado, all'epoca, di formalizzare le sue intuizioni mediante un modello rigoroso dal punto di vista matematico. Non distinguendo fra le teorie di Rosenstein-Rodan e quelle di Hirschman, all'epoca nettamente contrastanti, Krugman riteneva che l'intuizione centrale di Hirschman riguardasse "l'incapacità di creare una dimensione di mercato abbastanza ampia da rendere possibili le economie di scala". Per rappresentare questa idea, Krugman adatta un modello di Murphey, Shleifer e Vishny del 1989, e conclude:

"il modello è così semplice, tre pagine, due equazioni, un grafico. Che cosa sarebbe successo all'economia dello sviluppo, e anche in generale alla scienza economica, se trentacinque anni fa qualcuno avesse legittimato con un nitido modello il ruolo dei rendimenti crescenti e della causazione circolare?" (ivi, p. 57).

A parte le caratteristiche ingenuamente *ego-oriented* di queste considerazioni, Krugman non distingue fra teoria e modello, e fornisce una rappresentazione formalizzata, attraverso un modello a due settori, che ignora del tutto le premesse e gli aspetti principali del contributo di Hirschman: pervasiva incertezza e incapacità di prendere decisioni di investimento, critica dei modelli dualistici basati sull'astratta contrapposizione di un settore 'tradizionale' e un settore 'moderno', critica del carattere illusorio e astratto dei modelli dello sviluppo equilibrato, sviluppo squilibrato e connessioni positive e negative, apprendimento attraverso *problem solving*, ecc. Come ha osservato Schön (1994, pp. 91-92), nello schema di Krugman la transizione fra tradizione e modernità è istantanea, e questo equivale a eliminare in radice il problema dell'apprendimento sociale, come è consueto fra gli economisti.

Ma il prezzo pagato per questa eliminazione è l'incapacità di spiegare le differenze nelle esperienze di sviluppo dei diversi paesi.

4. Il dissenso verso se stesso

L'autocritica di Hirschman nei confronti della sua proto-teoria della *dependencia* è di per sé interessante, ma getta luce anche su aspetti metodologici più generali del suo pensiero. Questa autocritica figura nell'articolo "Oltre l'asimmetria: osservazioni critiche su me stesso da giovane e su alcuni vecchi amici". Pubblicato originariamente nel 1978, è stato ripubblicato nel 1980 come prefazione alla ristampa del suo importante libro del 1945, *National Power and the Structure of Foreign Trade*.¹⁴ In quel libro l'espansione dell'influenza nazista sui paesi dell'Europa orientale e meridionale veniva attribuita alla capacità, non diabolica ma *normale*, di impiegare il commercio estero, e in particolare la minaccia dell'interruzione degli scambi, come strumento di pressione su paesi poveri e di minori dimensioni (di qui l'asimmetria del titolo).¹⁵ Il libro era stato considerato negli anni '70 anticipatore della teoria della *dependencia*, che attribuisce il ristagno dei paesi in via di sviluppo a cause esclusivamente esterne, basate sul rapporto di potere asimmetrico fra centro e periferia. Questa asimmetria trova espressione in una serie di circostanze: la specializzazione dei paesi sviluppati in attività a maggiore valore aggiunto, le caratteristiche di mono-specializzazione, nei PVS spesso in materie prime sottopagate o in attività a minor valore aggiunto, le spesso sfavorevoli ragioni di scambio, ecc. Ma l'analisi – scrive Hirschman – si è fermata troppo presto. Mentre stava scrivendo *Strategy*, Hirschman annota¹⁶ questa osservazione di Kafka che è pertinente in questo contesto: "tutti gli errori umani sono dovuti all'impazienza, ad un'interruzione prematura dei procedimenti metodici, un'argine apparente

¹⁴ Cfr. Hirschman ([1978] 1980) e Hirschman ([1945] 1987a).

¹⁵ Non c'è bisogno di sottolineare l'attualità dell'attenzione al tema della minaccia di interruzione degli scambi nel quadro della geo-politica delle forniture di energia.

¹⁶ Citato in Adelman (2013, p. 325 e p. 340).

elevato attorno a quello che apparentemente è in discussione”.¹⁷ Non ci si è posta quest’ulteriore domanda, scrive Hirschman ([1978] 1983, p. 151): “quale solidità e stabilità possiede quel rapporto di dominio e di dipendenza?”. C’è infatti la possibilità di un ‘movimento dialettico’ che attenua l’asimmetria originaria:

“la disparità economica di base genera una disparità di attenzione [...] e quest’ultima ora favorisce il paese dipendente per la semplice ragione che, con ogni probabilità, esso si sforzerà di sfuggire al dominio più attivamente ed energicamente di quanto il paese dominante si adopererà ad impedirglielo”.

“Ogni teoria” ha sottolineato Hirschman in un altro saggio “accantonando o ignorando uno dei possibili corsi degli eventi, seleziona il proprio punto cieco” (Hirschman, [1976] 1983, pp. 144). Quindi *ogni teoria* introduce un’interruzione prematura dei procedimenti metodici. L’analisi invece deve continuare:

“la mancata individuazione delle controtendenze [...] deve essere attribuita ad un orientamento ch’è da un lato anti-dialettico, e dall’altro quello che io chiamerei anti-possibilista. Perché molte delle controtendenze da individuare sono possibilità più che certezze, e gli scienziati sociali giudicano spesso al di sotto della loro dignità scientifica l’occuparsi di ciò che è meramente possibile, preferendo rinviarne l’esame a dopo che si è tradotto in realtà, e può dunque quanto meno venir ridefinito come probabile” (Hirschman, [1978] 1983, p. 155).

A proposito degli errori che si possono commettere quando si è preda “dell’ansia del mutamento”, Hirschman cita, in un altro contesto, in modo un po’ provocatorio, uno scritto di Lenin del 1920, che afferma: “I rivoluzionari si ingegnano talvolta di dimostrare che la crisi del regime borghese è assolutamente senza sbocco. Questo è un errore. Nessuna situazione è assolutamente senza sbocco” (Hirschman, [1976] 1983, pp.

¹⁷ Cfr. Kafka (1916-1918), *Gli otto quaderni in ottavo*, trad. it. (qui lievemente modificata) in Kafka (1992, p. 709). Un’altra frase spesso citata da Hirschman è di Flaubert: “La rage de vouloir conclure” (La furia di voler concludere), che equivale a “La spinta a teorizzare prematuramente” (cfr. Hirschman, [1970] 1971, p. 349, nota). Ma si potrebbe citare anche un aforisma di Paul Valéry: “metafisico è l’uomo che parla troppo presto”.

146-147). Gli strumenti impiegati da Hirschman nella lotta contro i punti ciechi dell'analisi sono in sostanza tre:

1) lo sforzo di far tacere noi stessi e far parlare le cose, e gli altri, come diversi da noi, combattendo l'antropomorfismo, cioè l'irriflessa proiezione delle nostre esigenze e delle nostre illusioni, spesso generose ma ingannatrici. In questo orientamento mentale, e nella lotta anti-metafisica contro i sistemi di pensiero 'chiusi', profonda, vorrei dire onnipresente, è stata l'influenza di Eugenio Colorni,¹⁸ cognato di Hirschman, un filosofo con interessi di epistemologia e di storia della scienza, impegnato nella lotta antifascista, ucciso dai fascisti pochi giorni prima della Liberazione;

2) l'orientamento dialettico in un sistema concettuale aperto. Questo orientamento è stato influenzato dalla lettura giovanile della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, e dall'analisi delle controtendenze in Marx. La dialettica qui non ha risvolti metafisici¹⁹: implica l'adozione di una prospettiva processuale, la rivalutazione del negativo come possibile molla del cambiamento, l'attenzione alla natura bidirezionale delle relazioni, all'importanza della trasformazione della quantità in qualità, all'interazione fra forze economiche e politiche, al

¹⁸ Cfr. gli scritti raccolti in Colorni (2009). Si vedano anche le pagine dedicate a Colorni in Hirschman ([1987b] 1995).

¹⁹ Per esempio, in un saggio in cui Hirschman rileva i 'rovesciamenti' che l'opposizione uscita-voce può subire in situazioni concrete come i processi che hanno condotto all'estinzione della Repubblica Democratica Tedesca del 1989, egli aggiunge ([1995] 1997, p. 56-7): "La lingua tedesca ha un talento speciale per i verbi compatti, come *umschlagen*, o il celebre *aufheben* hegeliano, che conferiscono a questi rovesciamenti un'apparenza di realtà. Io li ho accuratamente evitati perché essi evocano la famosa dialettica, la «negazione della negazione» e consimili misteriosi (ancorché preordinati) processi, che dissolvono tutti i contrasti e riconciliano tutte le opposizioni". Da un lato, l' 'orientamento dialettico' di cui si parla nel testo conduce a indagare processi non misteriosi e, soprattutto, tutt'altro che preordinati. Dall'altro, il termine 'dialettica' deve essere considerato in una prospettiva storica: nei primi vent'anni del '900 un gruppo assai eterogeneo per orientamento culturale e opinioni politiche (ad esempio Antonio Labriola, Gramsci, Lukács, Max Adler) si sono rivolti alla dialettica, nel significato brevemente ricordato nel testo, per *prendere le distanze* dall'evoluzionismo passivizzante e dal meccanicismo positivista del marxismo ortodosso. Qualora si trascuri questa prospettiva storica, e la necessaria distinzione con l'uso, molto diverso, della dialettica compiuto dal marxismo-leninismo, i testi degli autori indicati sarebbero incomprensibili.

riconoscimento della difficoltà di previsione data la numerosità delle controtendenze in gioco (l'affinità della prospettiva teorica di Hirschman con quella adottata da alcuni filoni recenti della teoria della complessità non deve considerarsi casuale);

3) la riduzione di scala dell'analisi (anche questo è un modo di sfuggire alla grande filosofia della storia, inevitabilmente teleologica). Importante è qui l'influenza delle concezioni di Simmel. Guardare allo sviluppo squilibrato significa "guardare alla dinamica del processo di sviluppo *su piccola scala*" (Hirschman, [1958] (1961), p. IX). L'intento di far scaturire dalle caratteristiche minute e specifiche dei prodotti e della loro tecnologia forme di relazioni politiche e sociali può essere considerato una forma di marxismo su piccola scala (infatti Hirschman definisce micro-marxismo l'analisi della costellazione di connessioni che descrivono lo sviluppo, o spiegano il sottosviluppo). A scansare interpretazioni deterministiche, Hirschman si affretta però a sottolineare che dalle caratteristiche dei prodotti e dei processi (su cui peraltro è spesso scarsa l'attenzione degli economisti) si possono trarre soltanto *prime* indicazioni su caratteristiche politiche e sociali, poiché rilevante è il problema della scala considerata, e molto numerose sono le forze e controforze, economiche e politiche, in gioco.

Un tema "autosovversivo" su cui la riflessione di Hirschman si è concentrata negli ultimi scritti è il rischio che una sequenza attivata per risolvere specifici problemi a un certo punto possa rimanere inchiodata, vanificandone l'esito positivo. Ne è un esempio, nel caso della sequenza della sostituzione delle importazioni nell'America Latina, il passaggio dal 'facile' stadio della sostituzione di beni di consumo a quello più arduo della sostituzione di beni intermedi e, soprattutto, di beni di investimento (Hirschman, [1968] 1971). Un altro esempio è la dittatura militare argentina. Con sgomento di Hirschman ([1990] 1995, p. 70), un sostenitore della giunta militare si era vantato di aver applicato la teoria dello sviluppo squilibrato, sostenendo che sarebbero state varate prima misure per la crescita, poi per l'equità sociale, e infine per le libertà civili e politiche. Qui il concetto di sviluppo squilibrato è trasferito da settori dell'economia alle relazioni fra aree diverse, fra l'economia e la politica. Non c'è nessuna ragione *generale*, sottolinea Hirschman, perché i due

sviluppi debbano andare insieme, anche se naturalmente noi vorremmo che le cose andassero così (un esempio di proiezione antropomorfa dei nostri desideri sulla realtà). In forma diversa, scrive Hirschman, questo rischio si può presentare anche nella progressione delle conquiste sociali proposta dal sociologo inglese T.H. Marshall: dalle libertà individuali, al suffragio universale, alle politiche di welfare. Una società che si è distinta nel promuovere le libertà individuali può incontrare particolari difficoltà nel far approvare programmi di welfare ad ampio raggio.²⁰ Rispetto alla tesi dello sviluppo squilibrato, in cui la sequenza è stimolata dall'interdipendenza degli elementi della matrice produttiva che si sta costruendo, qui c'è una specifica difficoltà: nella progressione delle conquiste sociali la retorica della contrapposizione di diritti pone ostacoli al dispiegamento della sequenza delle conquiste sociali. In questo caso, osserva Hirschman, fra i diritti non c'è *interdipendenza*. Questi diritti, funzioni, compiti sono *anche troppo separabili fra loro*. Ci sarebbe la tentazione di imboccare la soluzione sequenziale, ma diverse argomentazioni retoriche²¹ porrebbero ostacoli difficili da superare. Fra tutte, la retorica della messa a repentaglio: le conquiste sul terreno del welfare – ha argomentato Hayek (1944) in *The Road to Serfdom* e altrove – potrebbero indebolire le conquiste sul terreno delle libertà individuali e democratiche. In questo caso, conclude Hirschman, la soluzione non sequenziale, 'tutto in una volta', sarebbe preferibile.

Si può ricordare che anche alla fine degli anni '80 si pose per i paesi europei aderenti allo SME la scelta se costruire l'unità europea mediante una soluzione simultanea (rimozione dei controlli sui movimenti dei capitali, unità monetaria e fiscale, unità politica) oppure intraprendere una via sequenziale che avrebbe visto dapprima rimuovere i controlli sui

²⁰ Hirschman, nello scritto del 1990 "The case against 'One thing at a time'" (Hirschman, [1990] 1995, p. 74) stava cercando di spiegare la minore capacità di fare accettare i valori del welfare e della solidarietà negli Stati Uniti e Inghilterra, rispetto alla Germania di Bismarck, che non aveva una forte tradizione liberale, ma a dire il vero oggi anche in Germania il modello sociale europeo non sembra un patrimonio da difendere. E, possiamo aggiungere, come ha sostenuto Michael Walzer, nell'era della globalizzazione i diritti del cittadino vengono spesso *contrapposti* a quelli dell'umanità, per rifiutare l'accoglienza ai rifugiati e ai profughi.

²¹ Cfr., oltre a Hirschman ([1990] 1995), anche Hirschman (1991; [1993] 1995, capitolo 2).

capitali, poi l'unità monetaria e alla fine le altre tappe. Numerosi economisti, fra cui gli estensori del *Rapporto MacDougall*, avevano messo in guardia dal pericolo di rimanere inchiodati nelle prime fasi. Cosa che è puntualmente avvenuta. La fiducia nell'automatismo delle fasi della sequenza era evidentemente mal riposta. Le fasi *sono* separabili perché i costi del mancato completamento della sequenza non sono ripartiti, fra i paesi, in modo uniforme. La retorica della 'messa a repentaglio' delle conquiste dei paesi creditori se si mettessero in condizione i paesi debitori di pagare attraverso la crescita i loro debiti è diventata oggi sempre più insistente, così da dominare gli organi di stampa e le pubbliche opinioni. Si paga, certo, l'errore di aver costruito su basi monetariste l'architettura delle istituzioni europee. Ma anche di aver ottimisticamente ritenuto che la cessione di sovranità su alcuni terreni avrebbe innescato una sequenza di ampliamenti successivi della sfera sovranazionale, con l'estinzione progressiva degli stati sovrani. Come la storia, e gli studi di Stanley Hoffmann (1996) e, soprattutto, di Alan Milward (1992)²² hanno dimostrato, questa concezione neo-funzionalista²³ (che potrebbe essere definita una versione moderna della tesi del *doux commerce*²⁴) poggia su fondamenta assai fragili: a fronte di ben delimitate cessioni di sovranità, gli Stati europei hanno liberato risorse da impiegare sul fronte interno, e quindi accresciuto in altri campi, e quindi complessivamente, il loro potere sovrano. A un certo punto, dalla crisi europea, è emerso con evidenza un sostanziale rimescolamento della distribuzione dei poteri sovrani intra-europei (dall'indebolimento della Francia alla crisi dei paesi dell'Europa meridionale).

Nel saggio già citato in cui Hirschman prendeva le distanze da se stesso da giovane, egli scrive che, all'epoca, dopo aver in vario modo parlato di dipendenza, dominazione e capacità di influenza dei paesi

²² Per un bilancio delle ricerche di Milward, cfr. Guirao *et al.* (2012).

²³ La tesi neo-funzionalista, associata al nome di E.B. Haas, ipotizzava che la crescente interdipendenza economica avrebbe gradualmente condotto, attraverso una successione di *spin off* funzionali, anche a una crescente integrazione istituzionale e politica.

²⁴ Per la relazione fra espansione del commercio e diffusione dell'ingentimento (*douceur*) e della pace in Montesquieu, si veda Hirschman ([1977b] 1979, p. 49 e pp. 56-61 e, in particolare, p. 62). Hirschman individua nell'assenza di analisi delle controforze in gioco l'errore implicito nella visione proposta da Montesquieu e da Steuart (ivi, pp. 85-90).

attraverso il commercio estero, aveva bruscamente concluso invocando un *deus ex machina*, cioè la proposta, “infinitamente ingenua vista retrospettivamente” (Hirschman, [1978] 1983, p. 151) di arrivare a “un'internazionalizzazione del potere derivante dal commercio estero”. Ma nelle pagine precedenti del libro del 1945 aveva sviluppato argomenti ben lontani da qualsiasi sentimentalismo neo-funzionalista. Aveva ricordato che i primi sostenitori della liberalizzazione del commercio internazionale avevano ipotizzato che gli aspetti politici e di potere del commercio sarebbero stati *neutralizzati* efficientemente da un sistema liberista universale (un'anticipazione dei temi sviluppati in *Le passioni e gli interessi*). Ma aveva aggiunto:

“Le condizioni che si immaginava conducevano alla neutralizzazione degli aspetti di potenza delle relazioni internazionali non sono meramente ‘irreali’, ma totalmente fantasiose. Difatti esse presuppongono una moltitudine di paesi di importanza approssimativamente eguale, ciascuno con approssimativamente lo stesso volume di commercio estero [...] in cui nessun paese detiene una posizione di monopolio in relazione a una qualsiasi dotazione naturale o capacità peculiare. In un simile mondo non ci sarebbe nessun bisogno speciale di proteggersi dalle armi offensive della sovranità nazionale. Se il liberismo universale potesse conferire realtà a questo mondo, sarebbe indubbiamente una soluzione del problema. In realtà, la divisione in unità politiche grandi o piccole, ricche o povere, unitamente al fatto che i paesi poveri commerciano poco fra loro, rende questa soluzione assolutamente impraticabile” (Hirschman [1945] 1987a, p. 152).

La conclusione di Hirschman era che:

“l'approssimazione del principio liberista, che non è per nulla vincolato all'istituzione dell'impresa privata²⁵, rimane una meta per la quale – nonostante tutte le difficoltà di realizzazione – è importante lottare. Ma se le ragioni del liberismo – su basi economiche e di benessere – sono rimaste inconfutabili dai tempi di Smith e di Ricardo, la nostra analisi mostra che

²⁵ Qui Hirschman inserisce in nota un rinvio ad un passo di J. Meade in *The economic basis for a durable peace*, London 1940, p. 94. Meade sosteneva che un'economia pianificata poteva trarre dal commercio estero gli stessi vantaggi di un'economia liberista se avesse scelto di ottenere dallo scambio con l'estero una quantità di beni maggiore di quella ottenibile con la produzione interna. A differenza di Hayek, Meade ammetteva che in un'economia pianificata sarebbe stato possibile impiegare un sistema di valutazione idoneo ad effettuare questo tipo di calcoli.

questo sistema non ha il merito aggiuntivo di togliere di mezzo l'aspetto politico delle relazioni economiche internazionali" (ivi, p. 153).

BIBLIOGRAFIA

- ADELMAN J. (2013), *Worldly Philosopher. The Odyssey of Albert O. Hirschman*, Princeton University Press, Princeton.
- COLORNI E. (2009), *La malattia della metafisica*, Einaudi, Torino.
- ELLERMAN D. (2004), "Jane Jacobs on Development", *Oxford Development Studies*, vol. 32 n. 4, pp. 507-521.
- (2005), *Helping People Help Themselves: From the World Bank to an Alternative Philosophy of Development Assistance*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- ECONOMIC AND SOCIAL COMMISSION FOR ASIA AND THE PACIFIC (ESCAP) (2012), *Economic and Social Survey of Asia and the Pacific 2011*, United Nations, Bangkok.
- GERSCHENKRON A. (1957), "Reflections on the Concept of 'Prerequisites' of Modern Industrialization", *L'industria*, n. 2, pp. 357-372; trad. it. in (id.) (1965), *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino.
- GUIRAO F., LYNCH F. e RAMIREZ PÉREZ S.M. (a cura di) (2012), *Alan S. Milward and a Century of European Change*, Routledge, Londra.
- HAYEK F.A. (1944), *The Road to Serfdom*, Routledge, Londra; trad. it. (1946), *Verso la schiavitù*, Rizzoli, Milano.
- HIDALGO C.A. e HAUSMANN R. (2008), "A Network View of Economic Development", *Developing Alternatives*, vol. 12 n. 1, pp. 5-10.
- (2009), "The Building Blocks of Economic Complexity", *Proceedings of the National Academy of Sciences*, vol. 106 n. 26, pp. 10570-10575.
- (2010), "Inferring Macroeconomic Complexity from Country-Product Network Data", *AAAI Spring Symposium Series*, disponibile online alla URL <http://www.aaai.org/ocs/index.php/SSS/sss10/paper/view/1183>.
- HIRSCHMAN A.O. (1958), *The Strategy of Economic Development*, Yale University Press, New Haven.
- ([1945] 1980), *National Power and the Structure of Foreign Trade*, University of California Press, Berkeley (CA); trad. it. (1987), *Potenza nazionale e commercio estero. Gli anni trenta, l'Italia e la ricostruzione*, Il Mulino, Bologna.
- (1963), *Journeys toward Progress*, Twentieth Century Fund, New York.
- (1967), *Development Projects Observed*, The Brookings Institution, Washington (DC).
- (1968), "The Political Economy of Import-Substituting Industrialization in Latin America", *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 82 n. 1, pp. 1-32; ripubblicato in (id.) (1971), *A Bias for Hope*, Yale University Press, New Haven.
- (1970), "The Search for Paradigms as a Hindrance to Understanding", *World Politics*, vol. 22 n. 3, pp. 329-343; ripubblicato in (id.) (1971), *A Bias for Hope*, Yale University Press, New Haven.

- (1976), “On Hegel, Imperialism, and Structural Stagnation”, *Journal of Development Economics*, vol. 3 n. 1, pp. 1-8; trad. it. (1983), “Su Hegel, l'imperialismo e il ristagno strutturale”, in (id.), *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo e altri saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 137-147.
- (1977a), “A Generalized Linkage Approach to Development, with Special Reference to Staples”, *Economic Development and Cultural Change*, vol. 25 (supplement), pp. 67-98; trad. it. (1983), “Un approccio allo sviluppo basato sulla generalizzazione dell'idea di connessione, con particolare riguardo agli *staples*”, in (id.), *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo e altri saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 95-135.
- (1977b), *The Passions and the Interests: Political Arguments for Capitalism before its Triumph*, Princeton University Press, Princeton (NJ); trad. it. (1979), *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Feltrinelli, Milano.
- (1978), “Beyond Asymmetry: Critical Notes on Myself as a Young Man and on Some Other Old Friends”, *International Organization*, vol. 32 n. 1, pp. 45-50; trad. it. (1983), “Oltre l'asimmetria: osservazioni critiche su me stesso da giovane e su alcuni vecchi amici”, in Ginzburg A. (a cura di), *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo e altri saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- (1981), “Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3, pp. 303-327.
- (1984) “A Dissenter's Confession: Revisiting the Strategy of Economic Development” in Meier G.M. e Seers D. (a cura di), *Pioneers in Development*, The World Bank e Oxford University Press, New York e Washington (DC); trad. it. (1983), “La confessione di un dissenziente. La strategia dello sviluppo economico rivisitata”, in Ginzburg A. (a cura di), *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo e altri saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 217-248.
- (1987b), “Doubt and Antifascist Action in Italy, 1936-39”, Discorso tenuto all'Università degli studi di Torino, ottobre; ripubblicato in (id.) (1995), *A Propensity to Self-Subversion*, Harvard University Press, Cambridge (MA), pp. 118-119.
- (1990), “The Case against ‘One Thing at a Time’”, *World Development*, vol. 18 n. 8, pp. 1119-1122; ripubblicato in (id.) (1995), *A Propensity to Self-Subversion*, Harvard University Press, Cambridge.
- (1991), *Reticenze dell'intransigenza*, Il Mulino, Bologna.
- (1993), “The Rhetoric of Reaction – Two Years Later”, *Government and Opposition*, vol. 28 n. 3, pp. 292-314; ripubblicato in (id.) (1995), *A Propensity to Self-Subversion*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- (1994), “A Hidden Ambition”, nuova prefazione alla ristampa di (id) (1967), *Development Projects Observed*, ripubblicato in (id) (1995), *A Propensity to Self-Subversion*, pp. 127-131.
- (1995), *A Propensity to Self-Subversion*, Harvard University Press, Cambridge (MA), trad. it. (1997), *Autosovversione*, Il Mulino, Bologna.
- HOFFMANN S. (1996), “Obstinate or Obsolete? The Fate of the Nation-State and the Case of Western Europe”, *Daedalus*, vol. 95 n. 3, pp. 862-915; ripubblicato in (1995), *The*

European Sisyphus: Essays on Europe 1964-1994, Westview Press, Oxford, pp. 71-106.

JACOBS J. (1969), *The Economy of Cities*, Vintage Books, New York.

KAFKA F. (1992), *Confessioni e diari*, Mondadori, Milano.

KRUGMAN P. (1994), "The Fall and Rise of Development Economics", in Rodwin L. e Schön D. (a cura di), *Rethinking the Development Experience. Essays Provoked by the Work of Albert O. Hirschman*, The Brookings Institution e The Lincoln Institute of Land Policy, Washington (DC).

LUCAS R.E. (1988), "On the Mechanics of Economic Development", *Journal of Monetary Economics*, vol. 22, pp. 3-42.

MARX K. ([1847] 1970), *Miseria della filosofia*, Samonà e Savelli, Roma.

MARX K. ([1867] 1970), *Il Capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma.

MILWARD A.S. (1992), *The European Rescue of the Nation-State*, Routledge, Londra.

SCHÖN D. A. (1994), "Hirschman's Elusive Theory of Social Learning", in Rodwin L. e Schön D. (a cura di), *Rethinking the Development Experience. Essays Provoked by the Work of Albert O. Hirschman*, The Brookings Institution e The Lincoln Institute of Land Policy, Washington (DC).

SCHUMPETER J. ([1942] 1992), *Capitalism, Socialism and Democracy*, Routledge, Londra.

SMITH A. ([1776] 1973), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano.

SOLOW R. (1957), "Technical Change and the Aggregate Production Function", *The Review of Economics and Statistics*, vol. 39 n. 3, pp. 312-320.

STEEDMAN I. (2001), "On 'Measuring' Knowledge in New (Endogenous) Growth Theory", in Salvadori N. (a cura di), *Old and New Growth Theories: An Assessment*, Edward Elgar, Cheltenham (UK), pp. 127-133.